Il dibattito sulla formazione del medico

Gli operatori sanitari

Un ruolo e una funzione che devono riunire capacità professionali e politico-sociali — Università e realtà regionale

Sul problema della formazione dei medici abbiamo pubblicato il 14 dicembre un articolo di Giovanni Berlinguer, cui hanno fatto seguito il 3 e l'11 gennaio ed il 6 febbraio tre scritti, rispettivamente di Gianni Barro, Laura Conti ed Augusto Gerola. Nel dibattito interviene oggi Orfeo Carnevali, direttore sanitario dell'Ospedale regionale Policlinico di Perugia.

Il dibattito che si è aperto sulla questione della formazione del medico, e che ha già fatto segnare — con gli interventi sin qui succedutisi — interessanti notazioni ed arricchimenti, merita alcune ulteriori riflessioni che partono da una considerazione di fondo: quella, cioè, che la formazione del medico non può essere vista — già oggi, né tantomeno domani — in maniera separata da quella degli altri ruoli professionali che debbono operare nel contesto dei servizi sanitari e sociali.

In effetti, cioè, il problema della formazione del personale sanitario, medico e non medico, va visto e affrontato partendo dalla necessità che tale formazione, nonché l'operatività di detto personale, siano adeguate sia alle esigenze sanitarie della popolazione, sia ad un metodo di gestione partecipata dei servizi.

Partire da tale presupposto, significa in primo luogo stabilire in modo prioritario la *finalizzazione* della formazione del personale sanitario (vale a dire chiarire a che cosa il personale sanitario deve servire), e solo secondariamente che tipo di personale occorra, e come prepararlo.

Indiscutibilmente, qualunque figura del personale sanitario deve essere ricondotta all'essenza di « *operatore sanitario* », intendendo con tale definizione un ruolo e una funzione che riassumano in modo inscindibile sia la massima abilità professionale (rivolta ai nuovi contenuti della medicina e della assistenza sanitaria), quanto la capacità politico-sociale.

In secondo luogo, va tenuto presente che un reale significato rinnovatore al processo formativo ed operativo del personale dei servizi sanitari e sociali, può essere conferito solamente se tale processo di *formazione permanente* si inquadra in una dimensione che sia tale da permettere un efficace controllo democratico di esso, cioè in una *dimensione regionale*, e quindi nel contesto di una armonica funzione democratica esercitata dagli enti locali (Regioni, Provincie, Comuni).

Infatti, in sostanza, se anche in questo campo non si opera affinché qualsiasi tipo di potere centrale riduca la sua presenza ed il suo peso ad una azione di semplici indicazioni generali e di coordinamento, cioè perché sia frantumato il verticalismo decisionale e gestionale, e se non si consegue lo obiettivo di trasferire *realmente* i problemi (anche quello riguardante l'attività universitaria) ed i poteri nella dimensione più aderente che è quella regionale, qualsiasi logica di gestione sociale risulterà vanificata, poiché si ripresenteranno, forse sotto spoglie diverse, i medesimi meccanismi che già attualmente la rendono impossibile: e ciò vale sia oggi, per il ministero della Pubblica Istruzione (facoltà mediche), sia — eventualmente — domani, per il ministero della Sanità (scuole di medicina).

Una gestione democratica

In altri termini, attraverso un mero trasferimento di *dipendenza* non sarà possibile attingere gli obiettivi per i quali ci battiamo, cioè quello del mutamento sostanziale dei contenuti della formazione, nel senso di una loro costante adesione alla realtà sociale (nel cui quadro assume fondamentale rilievo il concetto della inscindibilità dell'assistenza, della didattica, della ricerca), e quello della partecipazione attiva ad ogni fase della formazione da parte degli studenti, degli operatori, dei lavoratori tutti.

Se si accetta tale inquadramento del problema, ecco che allora diventa prioritario il discorso relativo al come condizionare i contenuti del processo formativo, ed ai *modi* e alle *forme* attraverso i quali garantirne una gestione democratica.

Si tratta cioè di ottenere una ottimale utilizzazione delle risorse disponibili, siano esse all'interno delle Università o nell'ambito dei servizi sanitari (ospedalieri, servizi comunali e degli altri Enti locali), rivolgendole tutte all'unitario obiettivo della formazione del personale, inserita (e non staccata) nel contesto dell'assistenza.

Volontà politica

E' evidente come un ruolo preponderante in questo senso debba spettare ai poteri locali, ed in particolare alle Regioni. Infatti, già oggi precise volontà politiche che indichino direzioni unitarie di azione possono trovare riscontro nell'emanazione di provvedimenti di legge regionali di programma e di intervento, all'osservanza dei quali tutti gli enti operanti nel campo sanitario (Università, enti ospedalieri, enti locali) debbono essere tenuti.

In tale ambito, importanza non trascurabile può venire ad assumere anche lo strumento della *convenzione* tra ospedali ed università, nella misura in cui essa sia vista non come semplice atto giuridico-formale di fissazione di norme di rapporto, ma anche come atto politico in cui trovino collocazione normativa volontà di progresso derivanti da un reale movimento, che coinvolga le forze più vive, all'esterno delle facoltà mediche ed all'interno di esse.

Risulta chiaro, quindi, che la convenzione non può essere considerata in maniera unilaterale cioè come sanzione della utilizzazione di quadri universitari per la direzione di strutture assistenziali: al contrario, essa deve costituire il momento in cui si realizza una completa interazione dei potenziali (umani e strutturali) esistenti nelle facoltà mediche, negli ospedali, nei servizi sanitari in genere, per l'assistenza, la didattica, la ricerca.

E ciò può avvenire se la discussione e la stipula della convenzione (come sta avvenendo in Umbria nell'atto del rinnovo della convenzione tra Ospedale policlinico e università di Perugia) partono e si svolgono tenendo presenti alcuni presupposti: *a)* inquadramento della convenzione nell'ambito della politica e della programmazione sanitaria e culturale della Regione, vale a dire regolamentazione dell'utilizzazione di *tutte* le strutture assistenziali, didattiche e di ricerca, non soltanto risiedenti in un unico complesso centrale, ma anche per quanto attiene alle strutture della rete regionale periferica, sanitaria e ospedaliera; *b)* verifica ed eventuale redistribuzione del potenziale strutturale ed umano a disposizione, in modo da evitare spinte centrifughe che portino a sprechi e duplicazioni tra strutture ospedaliere ed universitarie, e in modo da consentire il « miglior uso » di esse per quanto attiene alle finalità dell'assistenza e della formazione da impartire nelle facoltà mediche, nelle scuole di perfezionamento, nelle scuole per il personale non medico; *c)* individuazione e istituzione dei dipartimenti, concepiti sia come momento di democratizzazione dell'organizzazione del lavoro, sia come momento qualificante in funzione dell'assistenza sanitaria e ospedaliera, e non quindi come strutture tecnico-scientifiche staccate dal contesto dei servizi; *d)* adeguamento dell'attività lavorativa del personale universitario alle norme e agli standards previsti per il personale ospedaliero.

I nuovi contenuti

In tal modo, una battaglia che parte da un problema specifico, quale quello della formazione degli operatori sanitari, viene ad assumere significati generalizzanti, validi per ogni aspetto dei rapporti tra università e realtà regionale (basti citare i problemi di un corretto rapporto con le facoltà di agraria, o con l'asse della preparazione dei tecnici dell'urbanistica e del territorio). Ed è una battaglia coerente con l'obiettivo di ricondurre l'università nell'ambito della situazione sociale, istituzionale, politica che la circonda, e con il fine di imporre all'interno dell'università stessa *contenuti* nuovi e *poteri* nuovi, che derivino dall'impegno di un vasto movimento che faccia perno attorno alla rete degli enti locali democratici, ed in particolare attorno alle Regioni.

Orfeo Carnevali

VIAGGIO NELLA REPUBBLICA POPOLARE DEL CONGO

Il cammino della liberazione

A dieci anni dall'indipendenza la macchina dello sfruttamento coloniale è ancora in piedi: occorre smontarla « pezzo per pezzo » - Il saccheggio della foresta e la carta del petrolio - I punti del programma economico del PCT - Di qua e di là dal fiume

Dal nostro inviato

BRAZZAVILLE, *febbraio*

« Ciò che bisogna considerare essenziale, in queste riflessioni di un militante, è che i rivoluzionari congolesi devono avere il coraggio di lottare e di vincere, senza però scivolare nell' "ultrarivoluzionarismo" e nel "gauchisme". Ci si deve convincere che nessuna tappa è realizzabile senza risolvere la questione del potere, il problema di costruire uno Stato realmente democratico, rivoluzionario e popolare. Poi, bisogna capire bene che nazionalizzare non significa socializzare, che realizzare il capitalismo di Stato non è una compromissione e che le due operazioni non sono incompatibili. Tutto sta nel sapere che non è necessario nazionalizzare "tutto" durante la tappa di transizione, ma che accettare il predominio di un settore capitalistico straniero che controlla tutta l'economia nazionale è un compromesso inammissibile ». Questo brano di un saggio di Marien Ngouabi che ha rappresentato un momento decisivo nel « Che fare » dei marxisti congolesi, offre una chiave utile per identificare la linea di demarcazione tra l'attuale gruppo dirigente del PCT e i suoi contestatori « di sinistra ».

L'esistenza di una critica che ostenta questo segno è stata una costante della vicenda congolese dal '63 ad oggi, passando per il 1971, che è stato probabilmente lo anno più drammatico, sotto questo aspetto, con scioperi a catena operai e studenteschi e con l'inasprirsi della lotta all'interno del partito. E' un dato che sta a indicare quanto grande sia l'urgenza e quanto acuta l'ansia di « cambiare le cose ». Ma un paese come il Congo non può permettersi mosse avventate. Deve stabilire e rispettare delle priorità. Deve avanzare (è ancora Ngouabi) « a passo a passo, poggiando la pianta del piede nudo su sassi aguzzi ».

Una scelta prioritaria

Così, quando gli studenti descrivono se stessi come « paria », l'Università come un feudo e i dirigenti del PCT come « valletti, al tempo stesso vittime e complici » del neo-colonialismo e della sua politica di « limitazione del sapere », è facile ricordare loro che lo Stato spende oggi per l'istruzione un quarto del suo bilancio e per le sole borse di studio dieci volte più che nel '64; che il numero degli studenti usciti l'anno scorso dai licei è più di sette volte superiore a quello del '69, che i venticinquemila franchi « africani » della borsa di studio concessa a ognuno di loro superano di gran lunga il salario di un operaio qualificato che lavora da venti anni e che tutto ciò corrisponde, appunto, a una scelta prioritaria.

Ma le accuse circa la situazione all'Università, in parte fondate, anche se rivolte all'indirizzo sbagliato, rientrano in un'accusa più generale, che riguarda la situazione di dipendenza neocoloniale in cui l'intero paese si trova tuttora, a dieci anni dalle « tre gloriose ». E qui gli studenti non fanno che riecheggiare, volgendola in polemica, l'analisi svolta dal partito nel congresso straordinario di un anno fa e la indicazione fondamentale del programma. E' vero che il Congo non ha ancora una moneta propria, bensì quella della «comunità» che lo associa, sotto l'egida della Francia, al Camerun, al Gabon e alla Repubblica centro-africana. E' vero che il controllo straniero si estende sulla massima parte del suo patrimonio forestale e su una parte considerevole dell'industria dei trasporti e del commercio. E' vero che senza liquidazione di questo stato di cose non può esserci indipendenza reale, e tanto meno passaggio al socialismo. Il problema è di come procedere concretamente verso questi obiettivi evitando urti, divisioni e insuccessi che potrebbero risultare disastrosi.

Come vedono i marxisti congolesi il cammino della liberazione economica? La analisi svolta al congresso pone al primo posto l'agricoltura, nel cui ambito vivono i due terzi della popolazione e nella quale si trovano le premesse indispensabili di un « decollo »: le basi potenziali di un'autonomia alimentare, il potere d'acquisto, le fonti di approvvigionamento dell'industria, il mercato per i suoi prodotti e le riserve di un commercio estero suscettibile di procurare valuta pregiata. Nelle campagne predomina un'economia di tipo tradizionale, accanto alla quale i colonialisti avevano introdotto, per i loro bisogni, un settore moderno. Lo Stato punta su questo settore, sottoposto in misura crescente al suo controllo, e sulla formazione di cooperative per rimontare il ritardo dovuto all'arretratezza, all'insufficienza dei trasporti e dell'infrastruttura, alla penuria di capitali e dei crediti, che hanno provocato negli ultimi anni un pericoloso declino.

Su tutta l'estensione del territorio nazionale, proclama la Costituzione di giugno, « la terra è proprietà del popolo ». Ma la foresta, che copre venti milioni di ettari e cioè più della metà di quel territorio, è tuttora sottoposta per buoni tre quarti allo sfruttamento delle aziende straniere, in condizioni che ne fanno quasi il simbolo del controllo neocoloniale. Accatastati sui carri merci, i preziosi tronchi dell'« okoumé, del « limba », dell'« acajou » e di altri alberi più rari raggiungono in treno i moli di Pointe Noire, sull'Atlantico, dove, al pari di quelli provenienti dal Camerun, dal Gabon e dal Centro Africa, prendono la via dell'Europa. Qui, il legname è venduto a prezzi fissati dai monopoli e totalmente ignorati dal paese produttore. Nel '71, l'esportazione ha raggiunto un valore di sei miliardi di franchi « africani » ma lo Stato congolese ha incassato, contando gli introiti fiscali, meno di un miliardo.

Le aziende straniere, alla ricerca di super profitti, puntano esclusivamente sulle specie più pregiate, senza minimamente preoccuparsi di preservare le altre e senza porsi problemi di rimboschimento e di promozione, ciò che dà alla loro attività un carattere di saccheggio e di sperpero. La mancanza o quasi di un'industria di trasformazione fa sì che, in un paese di foreste, il legname resti una merce « di lusso ». Il recupero e il risanamento sono dunque obiettivi urgenti e, in parte interdipendenti. Essi pongono tuttavia ardui problemi di mercato, di commercializzazione, di investimenti e di quadri. Si è cominciato col promuovere, accanto al settore privato straniero, un settore privato congolese e un settore statale: quest'ultimo dovrebbe allargarsi, a spese del primo, fino a diventare dominante.

Ma la foresta, il cui sfruttamento è cominciato verso la metà degli anni trenta e ha conosciuto il massimo sviluppo dopo l'ultima guerra, non è la sola ricchezza naturale di prima grandezza del Congo. Ad essa è venuto ad aggiungersi il petrolio, dapprima in modo marginale; poi in misura crescente. I giacimenti « Emeraude », localizzati dalla « ELF - Congo » al largo di Pointe Noire, hanno prodotto trecentomila tonnellate nel '72, un milione ottocentomila nel '73; le valutazioni più caute per quest'anno parlano di due milioni e quattrocentomila. Ancor più importante è il giacimento scoperto dall'AGIP nella parte settentrionale del «plateau» marittimo continentale. Lo Stato congolese è ora associato alle compagnie straniere nello sfruttamento del minerale e ha costruito in proprio a Pointe Noire con l'aiuto di tecnici e operai polacchi, una raffineria che raggiungerà entro l'agosto del '75 la capacità di due milioni di tonnellate annue. La società statale Hydro-Congo, fino a ieri soltanto un'ossatura, si è consolidata il mese scorso incamerando i beni delle società straniere (esclusa la AGIP, della quale il Congo è diventato azionista al cinquanta per cento) le cui attività sono state soppresse in tutto il paese. L'acquisizione più promettente è tuttavia lo aumento delle entrate statali dagli attuali tre a venti miliardi l'anno: una cifra che darà nuove dimensioni al bilancio congolese e consentirà di avviare una più attiva politica di investimenti in ogni campo.

L'industria, i trasporti e il commercio sono i settori in cui lo Stato ha preso con maggior dinamismo l'iniziativa, già all'indomani delle «tre gloriose», per contestare agli interessi stranieri il controllo di settori economici vitali. Le società dell'elettricità, dell'acqua, dell'agro-industria (raffinerie di zucchero della Bouenza, la regione della canna) dei palmeti, le ferrovie, una parte della rete stradale, il porto oceanico di Pointe Noire e quello fluviale di Brazzaville, le linee aeree interne sono nazionalizzate. Lo Stato ha costruito stabilimenti tessili, cementerie, cantieri navali, un primo nucleo di industria leggera, e ha creato un proprio settore commerciale. Le posizioni del capitale straniero e di quello privato restano maggioritarie nella industria e nel commercio, importanti nei trasporti.

La seconda fase

Il programma del PCT prevede la liquidazione « metodica, totale e irreversibile » degli interessi stranieri, mentre a quelli congolesi è lasciato uno spazio, nello interesse dello sviluppo nazionale. Il duplice processo — « congolizzazione » e sviluppo — dovrebbe aprire una soglia, oltre la quale il paese, forte di strutture « a prova di rappresaglia » e concretamente funzionanti, potrà dotarsi di una moneta propria e svolgere un ruolo autonomo sulla scena internazionale.

Nel bilancio del primo decennio, come lo stesso Ngouabi tiene a sottolineare, non si è « nulla di spettacolare ». Tutto è « alla misura di un paese... il cui compito è cento volte più difficile che per gli altri ». Ma è già qualcosa. Il « congolese nuovo » cresciuto in questo tempo — egli stesso « incompiuto », « uomo di transizione » — può comperare un taglio di stoffa, dei fiammiferi, un bicchiere, un disco e potrà comperare domani una medicina prodotti nel suo paese, al di fuori dell'esoso meccanismo di sfruttamento che sopravvive; può prendere posto su un treno o su un aereo gestiti da uno Stato che gli riconosce dei diritti. Se è disoccupato, se vive ai margini di una società che sta entrando appena nel mondo moderno, la sua condizione muterà in un futuro prevedibile. Le immagini dell'altro Congo (lo Zaire « capitalista »), più nitide, più brillanti di quelle della televisione di qui, gli suggeriscono dal video, con insistenza, l'idea che dall'altra parte del fiume esista una sorta di « miracolo ». Ma egli sa che quel miracolo è e resterà per pochi. Qui, il secondo decennio porta invece « la possibilità di realizzare ciò che nel primo si era soltanto voluto »: una società più giusta per tutti.

Ennio Polito

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 3, il 5 e il 6 febbraio).

Scavi in Piazza della Signoria

FIRENZE — Il cantiere di lavoro che doveva dotare piazza della Signoria di una nuova pavimentazione si è trasformato in uno scavo archeologico, da quando sono stati scoperti resti di antiche fondazioni. Gli esperti attualmente stanno studiando i reperti per datarli e per identificare l'edificio di cui in tempi remoti facevano parte

RETROSPETTIVA DEL PITTORE

Omaggio a Bertoletti

Ottanta dipinti e un gruppo di disegni: una sorpresa poetica e un'occasione per meglio mettere a fuoco gli anni Venti e Trenta della pittura a Roma — Coerenza di tutta una vita

All'Ente Premi Roma, in Palazzo Barberini, è allestita una retrospettiva di Nino Bertoletti (Roma 1889-1971): oltre 80 dipinti e un gruppo di disegni presentati da Giovanni Sangiorgi, Jacopo Recupero, Giorgio De Chirico, Libero De Libero, Renato Guttuso e Carlo Levi, tutti amici del pittore romano che ne conobbero e ne ricordano certe qualità segrete dell'uomo e del pittore. La retrospettiva è una piccola sorpresa poetica e anche un'occasione per mettere un po' più a fuoco gli anni venti e trenta della pittura a Roma.

Bertoletti non dipinse molto: la sua idea di forma ben costruita e la lenta elaborazione ne fecero un pittore difficile, tanto scontroso quanto l'uomo era dolce e sempre proiettato verso gli altri. Fu pittore colto e la sua stessa sensualità, che è la qualità pittorica sua tipica, è filtrata dalla riflessione culturale: non arriva mai alla citazione e alla « bandiera » di tendenza, ma i suoi piccoli quadri di amore e di felicità quotidiana sono costruiti su sottili rimandi agli impressionisti, ai fauves, a Daumier, a Chardin per quella misteriosa polvere del cosmo che il francese vedeva anche sugli esseri viventi, sulla carne.

Nino Bertoletti: « Pasquarosa seduta » (1924)

La vicenda pittorica di Nino Bertoletti è, nei molti ritratti e nei nudi, un monumento lirico alla sua donna, alla amata Pasquarosa che seppe farsi stimare, nella nostra dura e cinica Roma dei pittori, proprio come pittrice. Soltanto un altro uomo singolare della nostra pittura contemporanea ha amato così, in pittura, la propria donna: è Roberto Melli cui Bertoletti deve qualcosa nel metodo costruttivo.

Si è accennato al carattere affabile dell'uomo che, per avere una sua forte spina dorsale intellettuale, seppe anche farsi apprezzare come sindacalista della Federazione degli artisti in anni assai difficili. Ma come pittore era impenetrabile. Anche nel catalogo si ricorda questo aspetto della sua natura poetica: un orso quasi come Alberto Ziveri. Io non sono riuscito, nonostante i suoi inviti, a penetrare nel suo studio. Anche per me la mostra è una sorpresa critica, direi soprattutto per il Bertoletti che ha cavato, sui toni caldi della carne e delle giornate di sole, tutte le delizie cromatiche post-impressioniste che si potevano cavare dalla pittura di figura e di nudo con la cultura artistica di Roma tra il 1913, quando cominciano le mostre della Secessione romana, e il 1930 col dilagare del Novecento da cui Bertoletti si tenne in disparte, per sua fortuna pittorica.

Contò, invece, l'istanza della costruzione che, tra tanti miti italiani e mediterranei, ritroviamo nel « clima » dei Valori Plastici e nell'azione del gruppo di Cagli, Cavalli, Capogrossi e il giovanissimo chiaro Ziveri intorno alla galleria della Cometa.

Bertoletti si conferma pittore in un fertile anno creativo 1915 (dopo, fino al '19, non ci sono quadri). E' una esplosione lirica di colore all'aria aperta e che accende anche gli interni con tocchi tra impressionisti e fauves. Bertoletti è vicino a certe figure in luce di Innocenti e, soprattutto, del bolognese Corsi; un chiarore lontano sembra venire da un maestro dell'intimità familiare, dal francese Vuillard, e da un maestro della tenuta umana dello spazio, il Degas.

Nel '15, Bertoletti aveva 25 anni ed era già un pittore assai fine, vero, teso a non mettere troppa distanza tra la vita e la pittura. C'era, a Roma, allora un grande luminista all'aria aperta, Virgilio Guidi il quale attende ancora il grande riconoscimento che gli tocca prepotentemente. Differente da Guidi, Bertoletti sembra tenerne conto nel suo mito quotidiano di ridurre ogni cosa alla luce. Nel '22, ci fu una ricerca classicheggiante — si veda il bel quadro *Pasquarosa sull'amaca* — ma non sganciata da un sostanziale realismo: la carne e l'ombra del bosco che sono nel famoso quadro di Courbet con la giovinetta sull'amaca. Nel '24, con *Pasquarosa seduta*, il pittore romano torna a sciogliere il suo lirismo nella luce quotidiana, senza cercare autorità negli antichi. C'è anche un ritrattino « francese » di Giorgio De Chirico stranamente poco altero e poco in posa.

E' molto difficile scegliere e indicare questa o quell'immagine di nudo femminile negli anni 1920-1940: è un motivo, mattinale (celebrato come altri hanno celebrato il notturno), che viene continuamente variato nei toni del colore e nei timbri di luce con una ossessione plastica amorosa che ha qualcosa dell'energia di Fausto Pirandello. Questa figurina di donna, e i suoi oggetti, è stata un appuntamento umano quotidiano, senza stanchezze, e in anni di tragedia e di grandi menzogne in pittura.

La probità di pittore del Bertoletti si confermò, nel dopoguerra, nella meditazione calma sulla vecchiaia; in certi lunghi sguardi sul sole di Roma e di Ravello e sulla « vita silente » degli oggetti che avevano passato la guerra; in certi strani nudi fuggenti nella vegetazione.

Dario Micacchi

Riapre la mostra del Palladio a Vicenza

VICENZA, 8

Dal 17 marzo al 4 novembre si terrà a Vicenza, organizzata dal Centro internazionale di studi di architettura « Palladio », una esposizione di fotografie, modelli lignei, calchi e dipinti del '500 e del '700. Si tratta della replica della mostra svolta lo scorso anno e dedicata all'opera dell'artista veneto. Il vastissimo successo, che la rassegna ebbe tra il pubblico italiano e straniero, ha indotto i promotori a riproporla nell'allestimento originale degli architetti Albini, Helg e Piva. Durante l'estate, nell'ambito della manifestazione, saranno organizzati anche una « Mostra del teatro del Cinquecento italiano » ed un corso, a livello internazionale, sull'architettura teatrale in Italia dai tempi antichi al Palladio.

Garzanti e il Coni per lo sport

Per tutti coloro che praticano lo sport, per coloro che lo amano, ecco una nuova serie di « guide pratiche » che Garzanti pubblica con la collaborazione del Coni. A ogni sport presente ai Giochi Olimpici è dedicato un volume, redatto da specialisti scelti dalle federazioni sportive.
Di ciascuno sport, la storia, i segreti, le regole e le tecniche, in testi chiari e arricchiti da numerosi disegni e fotografie.

il libro dello sci

il libro della pallavolo

950 lire

750 lire

di prossima pubblicazione:

- Il libro del ciclismo
- Il libro della pallacanestro
- Il libro della ginnastica
- Il libro dell'atletica leggera
- Il libro del nuoto
- Il libro della scherma